

Profili Biografici Saveriani

PALLOTTINI
P. IGINO

3/95

Istituto Saveriano Missioni Estere
Roma

In Memoria del Confratello

P. IGINO PALLOTTINI

Carassai, Ascoli P.
21 marzo 1920

Parma
30 luglio 1995

Il P. Pallottini Iginò, nato a Carassai (Ascoli Piceno) il 21 marzo 1920, era entrato da noi, a ventisette anni (Casa di S. Pietro in Vincoli) nel mese di dicembre 1949. Prima di compiere quel passo pensava di farsi gesuita e con questa intenzione aveva compiuto da loro a Loreto le scuole medie ed il ginnasio superiore (1933-38). Concluso il ginnasio, fu ammesso al noviziato di Galloro (Roma), ma ne uscì quando si persuase che non era quella la sua strada. Trovò un impiego presso la Compagnia Adriatica di Navigazione di Ancona con il compito di segretario di imbarco. In seguito seguì dei corsi di nautica presso il "NAVALGIL" e nel marzo del 1940 si arruolò come volontario nella Marina Militare. Dopo l'armistizio partecipò all'avanzata in Italia delle truppe alleate con il Corpo di Liberazione al seguito dell'ottava e della quinta armata.

Tra gli incarichi che gli furono dati in quel periodo va segnalata la sua nomina a comandante subalterno dei Reparti di Colore (nel suo caso si trattava di soldati provenienti dalle Isole Mauritius). Inoltre come aggregato alla Dodicesima Compagnia di Corpo d'Armata fu destinato al gruppo di coloro che dovevano coprire con cortine fumogene (Cloridrica Sulfurea) gli obiettivi militari. Negli ultimi mesi della sua vita, quando aveva gravissime difficoltà respiratorie, egli attribuì a quelle azioni militari la responsabilità di quel suo malanno.

Finita la guerra, tornò ad Ancona ove venne ingaggiato nella distribuzione degli aiuti UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) un'organizzazione internazionale costituita il 9 novembre 1943 con lo scopo di dare assistenza economica e civile alle popolazioni delle Nazioni Unite danneggiate dalla guerra. L'UNRRA cominciò ad operare alla fine del 1944, prima su scala ridotta, poi in modo sempre più ampio e fu un'opera provvidenziale per molte nazioni, Italia compresa.

Fu appunto in seguito a tale incarico che il P. Pallottini prese i primi contatti con la Casa di Ancona che, come altre nostre Case, ebbe notevoli benefici dall'UN-

RRA. Il contatto con i nostri non solo stabilì un clima di reciproca stima ed amicizia, ma pian piano gli ispirò il desiderio di consacrarsi alla vita missionaria nel nostro Istituto ed effettivamente fece la sua domanda di ammissione nel 1947.

Il suo ex Superiore ne scrisse così al nostro P. Ghezzi, allora Maestro dei novizi: "... E' un giovane che non difetta di belle doti né di vivo entusiasmo per i più alti ideali. Se ora sarà guadagnato da quelli di codesta Congregazione, è ben capace di lavorare per raggiungerli con animo fermo e generoso...".

La domanda di entrare da noi fu accettata nel dicembre del 1947 ed il 21 dello stesso mese egli arrivò a S. Pietro in Vincoli per l'anno di noviziato che concluse il 10 gennaio 1949 con la sua professione religiosa. Qualche giorno dopo era già a Desio per gli studi liceali. Visto che l'anno scolastico era iniziato da oltre tre mesi, che egli aveva ormai 29 anni, che aveva troncato gli studi circa dieci anni prima, fu dispensato dal greco in modo da recuperare i mesi perduti e concludere regolarmente l'anno.

Durante i due anni passati a Desio egli chiese al Superiore Generale il permesso di frequentare il Corso di Chirurgia e Medicina Missionaria presso l'Università di Milano. Tale corso era organizzato dall'UMMI (Unione Medico Missionaria Italiana). Le lezioni erano tenute da Professori dell'Università o da Assistenti liberi docenti nelle aule universitarie della Città degli Studi o in quelle del Policlinico.

Il corso durava quattro anni: nei primi tre era teorico pratico: anatomia, fisiologia, farmacologia, patologia il primo anno; chirurgia, medicina, igiene, malattie tropicali il secondo; otorinolaringoiatria, dermosifilopatia, neuropsichiatria il terzo; pratica di ambulatorio e di odontoiatria il quarto. Nella lettera in cui chiedeva l'autorizzazione a frequentarlo, egli aggiungeva: "... Libri e dispense gratuitamente; le lezioni 3 o 4 ore settimanali, soltanto il giovedì... Pericolo di trascurare le materie annuali, nessuno, anzi si riempirebbe degnamente la lacuna del greco. Se poi le dicessi a che cosa si riduce per me il giovedì, lei comprenderebbe benissimo il mio grande desiderio di valorizzarlo... Da parte mia, anzi nostra (la stessa domanda veniva fatta anche dal P. Rolli, allora studente), oltre alla buona volontà e ad una inclinazione sensibile, il desiderio diventa entusiasmo pensando al domani...".

Forse per gli impegni scolastici di cui abbiamo parlato sopra, il permesso gli fu negato. Gli fu concesso invece quando, nel 1951, passò in teologia. Lo frequentò regolarmente da Piacenza, sostenne gli esami e ne uscì con il Diploma. Vedremo nelle pagine seguenti dove lo hanno portato quegli studi.

Sugli anni della teologia sentiamo i ricordi del P. Flaviano Pisani suo compagno di scuola. «Il mio primo incontro con P. Giorgio risale al 1951, nostro primo anno di teologia a Piacenza. Lo accompagnava, fin da allora, la fama di uomo

maturato e "navigato". "Vecchio" era il titolo che accettava volentieri dai suoi compagni di classe, più giovani di lui di 8 o 9 anni. Aveva una maturità ed un equilibrio che non venivano fatti pesare ma si imponevano con naturalezza.

Verso la fine del primo anno di teologia la nostra classe era stata scelta per una nuova missione nel Nias... Si sa che a 21 o 22 anni la fantasia galoppa... Lui, di anni ne aveva 30 e, pratico come sempre, senza lasciarsi trasportare dal comune entusiasmo, un bel giorno tornò a casa con una meravigliosa tenda (regalatagli da chi sa chi) che lui drizzò nel bel mezzo del cortile di S. Chiara.

In un primo momento sembrava che la partenza per il Nias fosse questione di qualche mese. Senonché a distanza di qualche settimana dal primo annuncio, arrivò la prima doccia scozzese... P. Giovanni Gazza, allora Superiore Generale, confermava la nostra destinazione, ma la rimandava alla fine della teologia. Ci si chiedeva, a tale scopo, di affrettare il corso teologico, studiando durante le vacanze dei tre anni successivi, per guadagnare tempo... Anche in questa circostanza il commento più pratico fu quello di Giorgio: data la mia età e per amore del Nias, ben venga anche questa tirata...

Il 3 Ottobre 1954 fummo ordinati sacerdoti, con sei o sette mesi di anticipo, ma poco prima della Ordinazione arrivò la seconda doccia fredda... Il Vescovo del Nias che ci aveva offerto parte della sua missione, dovette fare marcia indietro forse sotto pressione del suo Ordine...

"I falliti del Nias... gli intellettualmente denutriti..." come qualcuno, poco caritatevolmente ci aveva definiti, erano i commenti che maggiormente scottavano al P. Giorgio che fu destinato alla Sierra Leone e nel gennaio 1995 andò in Scozia per studiarvi l'inglese».

IN SIERRA LEONE

P. Pallottini partì per la Sierra Leone il 14 novembre 1956 ma vi rimase poco meno di tre anni. Naturalmente non poté fare molte cose. Possiamo intuire il suo lavoro da una sua relazione al Superiore Generale scritta da Magburaka il 29 dicembre 1958 riguardante il periodo luglio-ottobre di quell'anno.

Da essa peschiamo le seguenti notizie: «...All'inizio di agosto, dopo un previo esame in loco, solo 16 ragazzi, dei 33 che erano in formazione, sono stati ammessi al battesimo. Gli altri ripeteranno l'anno di catechismo... Faccio periodiche visite alle famiglie cattoliche. Ho qualche buona speranza di regolarizzare qualche matrimonio per Natale. Faccio visite anche all'ospedale ed alle prigioni...

Il 24 settembre abbiamo iniziato un ampliamento della residenza di Bumbuna. Per gettare le fondamenta, che presentano qualche difficoltà, è venuto il P. Castignola. Le difficoltà sono dovute alla pioggia, alla pessima sabbia, ai trasporti, alle lunghe chiacchierate degli operai. Bumbuna è un villaggio delizioso, posto in una posizione ridente e suggestiva e la sua popolazione è un misto di tribù diverse. Gli interessi comuni attuano questa convivenza... Tutte le nostre scuole sono sovraffollate. L'inizio del nuovo anno scolastico presenterà i soliti problemi: banchi, sedie, armadi, riparazioni... Quest'anno sono 901 i ragazzi iscritti nelle nostre scuole. L'anno scorso erano 597: un bel salto! I ragazzi cattolici ammontano a 156.

L'aver frequentato l'Università di medicina e chirurgia di Milano mi ha messo in mano il diploma di 'Dottore coloniale'... Dato che qui non esiste un ospedale nostro, ho preso contatto con medici e malattie locali e, così, dopo una certa esperienza pratica con l'aiuto dell'ospedale locale e con medicinali inviati da amici, ho iniziato una vera opera rigeneratrice non solo nelle sette scuole del nostro Distretto, ma anche in un circondario di 280 miglia. Così conoscono il padre missionario non solo gli alunni delle sette scuole, ma anche gli abitanti di più di ottanta villaggi sparsi in questa vasta zona».

Su questi malati (si trattava di lebbrosi) sappiamo qualcosa di più dalle seguenti note del nostro Fr. dr. Gello Giorgi: "Sono stato a Magburaka ove era la sua dimora, per parecchio tempo perché il governo della Sierra Leone mi aveva affidato la direzione dell'Ospedale di detta Provincia. Non c'era un altro medico, ma c'erano solo gli infermieri. Però nella zona vi erano altre tre case a mia disposizione. Oltre a quello di Magburaka ho diretto altri tre Ospedali. Alla fine proprio a Magburaka con un dottore della Cornovaglia e con un secolare portoghese di Goa, abbiamo iniziato la campagna della lebbra e della framboesia affidatoci dalla Società Mondiale della Sanità in tutta la Sierra Leone". L'incontro con i lebbrosi e la vista delle loro condizioni segnarono una svolta nella sua vita. Ne parleremo ampiamente nelle pagine seguenti.

In quel periodo il clima della Sierra Leone si era già fatto sentire sulla sua salute. Leggiamo in una sua del 5 gennaio 1958: "... Le dirò che dalla partenza del P. Noaro in poi, sono rimasto sempre solo. Ho battezzato 30 ragazzi e tre maestri; ho fatto 25 cresime; ho benedetto due matrimoni. Per il prossimo anno il programma è il medesimo, sperando che la malaria mi lasci un po' più in pace".

Alla fine di quell'anno aggiungeva: "... Sono in partenza per Lungi assegnato al secondo turno di vacanze. Avevo inoltrato un certificato per uscire per qualche settimana dalla Sierra Leone malarica, ma le scuole ricominciano molto presto. Feci tale domanda perché mi si dice che il mio sangue è diventato una 'miscela' indefinibile: eppure il cuore va, va sempre, come quei prodigiosi motori a testa calda che bruciano qualsiasi miscela. E' un mondo meraviglioso questo e non lo si cambierebbe a nessun costo" (29.XII.58).

DELEGATO GENERALE PER LA SCOZIA

E invece dovette cambiarlo l'anno successivo. Nel 1959 il P. Castelli, superiore generale, lo nominò Delegato generale per la Gran Bretagna e la Sierra Leone (allora le due circoscrizioni erano abbinate). Il primo ottobre era già in Scozia. Complessivamente furono dieci gli anni che egli vi trascorse allora: sei come delegato generale, quattro come rettore della casa della teologia di Cardross.

I compiti principali a lui affidati erano: il consolidamento della nostra presenza; gli aiuti da mandare in Sierra Leone in persone e mezzi; la formazione dei giovani scozzesi che bussavano alle nostre porte; la preparazione linguistica dei confratelli destinati alla Sierra; il sostentamento delle nostre case.

Affidiamo ai confratelli che sono vissuti con lui, o accanto a lui in quegli anni la descrizione della sua attività. Scrive il P. Mattiello: «Mi piace ricordare e sottolineare una sua dote (direi abbastanza rara) che lo rendeva simpatico, amabile e tanto desiderato dai confratelli. Questa sua dote la posso esprimere con le parole: serenità, imperturbabilità, buon umore; qualità unite ad uno spiccato "sense of humour" che lo rendeva capace di rasserenare l'ambiente, di introdurre una nota di allegria, di calmare le acque quando c'era un po' di agitazione o inquietudine. P. Pallottini era il punto di riferimento costante (forse aveva il carisma per questo), una persona che esercitava un'influenza molto positiva perché sapeva unire e far superare motivi di divisione, amalgamare, fraternizzare e minimizzare i contrasti e gli attriti. Era, per così dire, un polo di attrazione di cui si sentiva la mancanza quando egli era lontano dalla comunità. Di lui ricordo ancora con ammirazione l'inesauribile disponibilità a mettersi al servizio dei confratelli. Richiesto di aiuto, non si tirava mai indietro e lo faceva con gioia. A Glasgow dove l'ho conosciuto, queste qualità umane erano molto evidenti».

«Amava la precisione e teneva sempre un contegno rispettoso, anche quando gli era difficile. Se volessi dare una definizione di lui, direi che la sua caratteristica era di essere un uomo di grande umanità ed onestà. Questo è il Pallottini che io ho conosciuto negli anni passati con lui. Era un uomo di parola, impeccabile nel suo comportamento con il clero e la gente. La sua fede si scopriva in tutto quello che faceva per la gente, in modo particolare per gli immigrati italiani» (P. Pellizzari).

«Anche nell'area dell'apostolato e degli impegni di ministero la sua linea d'azione era improntata ad una saggezza umana e religiosa. Sapeva legarsi con buona amicizia sia con i connazionali che mostravano simpatia per noi missionari, sia con i vari benefattori scozzesi. Nel suo atteggiamento verso la "Cappellania degli Italiani" (cioè l'assistenza spirituale agli immigrati italiani allora affidata a noi) devo onestamente dire che l'ho trovato molto aperto al dialogo e disponibile a dare la sua collaborazione fattiva specialmente nei momenti in cui tale assistenza

richiedeva maggior disponibilità di personale: ritiri, confessioni, brevi missioni»(P. G. Milan).

Trovo molto illuminante la seguente testimonianza del P. Pietro Lazzarini: «Nei miei contatti con lui ho sempre notato il suo profondo senso del dovere coniugato con un grande spirito di obbedienza. Fu una delle prime cose che notai in quest'uomo, prima ancora di vivergli accanto. Superiore dei Saveriani in Scozia, ma totalmente fedele alle direttive e disposizioni del Superiore Generale, era impensabile che Pallottini potesse sgarrare, ancor meno assumere atteggiamenti critici o semplicemente irriguardosi verso la sua persona. Uno dei suoi compiti in quegli anni (1963-64 e segg.) era quello di ammortizzare il debito contratto per la costruzione del College-Seminario di Coatbridge. Non solo, ma bisognava farlo presto perché gli interessi bancari erano altissimi. Non c'erano entrate comode o straordinarie, bisognava correre, sudare, darsi da fare: abbondante ministero domenicale e feriale, giornate missionarie, iniziative varie (dinner dance, raffles, garden fete, etc.). Se lo prese a cuore come una missione da compiere: quella era l'obbedienza che gli era stata data, e non tergiversava. Altra cosa che prendeva molto seriamente era il ministero domenicale - i cosiddetti "supplies". Il clero locale faceva molto conto su di noi e le richieste erano senza fine, specie nel periodo estivo delle ferie. La domenica ogni Padre aveva normalmente due o tre Messe da celebrare, spesso in parrocchie diverse. Era diventata proverbiale a Glasgow la preparazione strategica di P. Pallottini per la domenica seguente: 4 o 5 Padri che dovevano coprire una quindicina di messe in 6 o 7 parrocchie diverse con solo due o tre veicoli a disposizione. Diceva lui che a volte al sabato occorreva fare la prova generale per cronometrare il bel tutto: portare i Padri alle varie destinazioni, prelevarli all'ora giusta per un secondo spostamento, indi, a lavoro terminato riportare tutto il gregge a casa. Era un divertimento sentire il P. Pallottini descrivere a qualche estraneo o visitatore, colla sua tipica foga, col suo linguaggio ampolloso, con tinte marcatamente esagerate, tutte quelle manovre domenicali che sapevano di gincana missionaria. Lo stile è l'uomo: erano parte del suo essere, la foga, la mimica, l'ampollosità, l'esagerazione.

Un secondo aspetto che faceva spicco in P. Pallottini era il senso di dignità e decoro: nella sua persona, nella casa, nel suo modo di comportarsi e nella sua attività.

Il suo modo di vestire era impeccabile come era normale aspettarsi (allora!) da un sacerdote e da un rappresentante ufficiale di un ordine religioso. Non era solo questione di vestito. Anche nei modi e negli atteggiamenti si manifestava come un gentleman. Per questo era ben accetto e stimato dal clero, autorità, amici, conoscenti e non. Ci teneva molto anche al decoro della casa e dell'ambiente. Non tollerava sgorbi, disordine, inefficienza: si dava da fare, anche con sacrificio personale, perché ci fosse bellezza, pulizia e armonia negli ambienti della comunità e tutto fosse funzionante. A volte poteva sembrare un pochino sprecone e che potesse risparmiare di più in nome della povertà. Essendogli stato vicino a lungo,

non ho notato che facesse spese inutili per convenienza o comfort personali.

P. Pallottini si è distinto anche per un grande senso di umanità, socievolezza, equilibrio. In genere si pensa che gli individui che ci tengono molto al senso del dovere, all'ordine, al decoro esterno, tendano a essere rigidi, impersonali, un po' disumani. Questo non era certo il caso di P. Pallottini. Forse non si distingueva molto per alta o profonda spiritualità o raffinata teologia, ma era forte la sua insistenza sulla base umana della formazione e del comportamento religioso, sulle doti umane per formare una personalità equilibrata ed accetta in società. Erano note a tutti la fiducia e la stima che godeva presso chiunque lo conoscesse; il calore e la cordialità che trasudavano dalla sua persona; l'importanza che attribuiva alla parola data, alla promessa. Ricordo la gioiosa sorpresa dei nostri studenti scozzesi nel trovare il P. Pallottini così umano, così aperto, così comprensivo. Si instaurarono subito ottimi rapporti vicendevoli. Così era anche dei vari gruppi con cui egli si teneva in contatto per motivi di animazione e cooperazione missionaria».

Rettore di Cardross

Nel 1966 concluso il suo compito di delegato generale, pensava di realizzare il progetto di dedicarsi ai lebbrosi, invece gli fu chiesto di assumere la direzione della casa di teologia che allora avevamo a Cardross. Fedele ai suoi principi, mise ogni suo impegno nel nuovo compito. Ricorda il P. Mario Piacere: «Dei dodici anni vissuti nella Provincia Saveriana della Gran Bretagna nel tempo in cui c'era P. Pallottini, mi piace ricordare i tre anni in cui egli è stato nostro Rettore nello Studentato filosofico-teologico, il primo di quella Provincia. Eravamo una ventina di studenti: un raro misto di filosofi e teologi, scozzesi e italiani, alcuni non professi, alcuni appena usciti dal noviziato e altri con 2-3-4 anni di Professione, qualche vocazione adulta. In questo contesto egli si trovò ad operare, probabilmente lavorando in una vocazione (rettore) che non era la sua. Ma lo ricordo volentieri per i principi che ci diede. Nel Corso di Leadership all'Ateneo di Manila (quest'anno, Febr. 95) i professori batterono il chiodo che sono i principi che guidano la vita e che è su questi che bisogna concentrare le proprie energie. P. Pallottini diede a noi alcuni principi base, principi che penso governassero la sua vita: c'è pluralità di opinioni, però la decisione ultima spetta al superiore che si assume la responsabilità e paga di persona: nel tuo agire personale, non creare problemi alla comunità; se fai uno sbaglio, assumiti la responsabilità. Il principio della "giumenta", che in Sicilia mettevano in testa alla fila nelle solfatare cosicché tutti gli asinelli la seguivano subito, gli serviva a spiegare il sano principio del coinvolgimento. Insisteva sul rispetto dell'opinione e della roba altrui. Questi ed altri principi mi sono rimasti impressi specialmente perché quando li spiegava si riferiva alla sua esperienza di "vocazione adulta" e di uno che era stato in marina».

«Mi faceva impressione - osserva ancora il P. Lazzarini - la sua concezione dell'obbedienza quando parlava ai nostri studenti di Cardross. In sostanza diceva loro: A me importa che vi mettiate bene in testa che cosa significa l'obbedienza.

Un domani voi vi troverete in qualche missione, in mezzo al bush, tagliati fuori da tutto e da tutti. Vi arriva un ordine: non avete mezzi per comunicare, né tempo per discutere. Quell'ordine vi costa sangue... Voi quell'ordine dovete eseguirlo!».

Sugli anni di Cardross leggiamo anche le seguenti impressioni del P. Caponi: «Posso affermare che i mesi passati a Cardross con il P. Pallottini furono per me veramente belli e proficui. Molto imparai in quella comunità di studenti teologi e ammirai lo spirito di impegno di tutti, Padri e teologi, ma soprattutto fui impressionato dalla paternità e dalla saggezza di P. Pallottini.

Proprio non riuscivo a capire come facesse quasi da solo, a provvedere alle necessità materiali di quella truppa di baldi giovani e ad assicurare una sana disciplina con un forte impegno e tanta responsabilità da parte di tutti».

LA DEDIZIONE AI LEBBROSI

P. Pallottini concluse nel 1969 il suo compito di rettore di Cardross e si sentì finalmente libero per un nuovo cammino: una consacrazione totale al servizio dei lebbrosi che erano diventati l'assillo quotidiano. Sentiva quella consacrazione come una vocazione particolare e il suo modo specifico di fare il missionario. Insistette presso i superiori per ottenere il permesso di battere quella strada. Ma andiamo con ordine.

Quando, durante il liceo, egli aveva chiesto di iscriversi al corso di medicina e chirurgia di Milano, non pensava ai lebbrosi. Il suo sogno era l'India. Ora, dopo i tre anni di Sierra, le cose gli si erano chiarite: avrebbe consacrato la sua vita ai lebbrosi. Nel 1970 chiese di frequentare a Londra un corso di leprologia. Fu autorizzato a farlo assieme a tutto ciò che esso comportava: cioè uno stage di alcuni mesi in Etiopia. Fatto il corso partì per quella nazione verso la fine dell'anno. Seguì poi ad Addis Abeba un secondo corso di studi sulla lebbra alla fine del quale ebbe l'incarico di "Clinics Supervisor" che comportava il compito di visitare, seguire, aiutare i vari lebbrosari locali sparsi qua e là nella regione dello Shoa.

Conosciamo il suo lavoro da una sua lettera del 7 Marzo 1971. «...Dopo i due mesi di corso ad Addis Abeba, partiamo a gruppetti per l'interno per un Leprosy Survey. Sarà vita selvaggia, ma io sono estremamente felice di poterla fare. Qui in città mi ero sistemato bene: un piccolo cottage con due stanze: letto e cappellina. Il nostro gruppo si è ridotto a pochi. Alcuni ci hanno lasciati per l'orrore della lebbra. Altri hanno fallito gli esami. Ad eccezione di tre suore cattoliche appartenenti a tre diverse congregazioni e del sottoscritto, il gruppo è composto da protestanti. La fase dell'orrore passò presto. Abbiamo controllato circa centocinquanta casi di lebbra al giorno. Senza la preparazione di Londra, me ne sarei andato anch'io. La fase di ambientazione è stata la più lunga. Vivere a 3.000 metri di altezza non è semplice: ma almeno non si suda sotto un sole che spacca le pietre. Si impara moltissimo e si offre nello stesso tempo un servizio prezioso. La mia vera Messa è nella clinica.

Il mio bagaglio per i viaggi nell'interno è molto semplice: un po' di vestiario, un microscopio che funziona con la luce solare e molte pillole per la lebbra. Nel mio giro toccherò luoghi famosi per la storia italiana: Harrar, Macallè, Adua, Gondar, il lago Tana. Mi porto anche l'altare da campo così anche il "Grande Maestro" vedrà gli orrori di questa terra disseminati un po' ovunque. Qui ho ritrovato pace e gioia. Questo lavoro è quello che si adatta meglio al mio carattere. Mi sembra di trovarmi in un momento decisivo per la mia vita: il momento della verità per me. Dopo questa esperienza farò ancora un po' di pratica qui, per chiarire le difficoltà incontrate nell'interno: è il metodo migliore per raggiungere la sicurezza. Poi rientrerò in Italia e a voce potrò darle altre informazioni».

Quella sua permanenza in Etiopia non fu lunga dato che si trattava di un corso teorico-pratico in vista di ulteriori impegni nel futuro. Da una sua lettera sappiamo che esso finì felicemente il 10 maggio 1971. In quel mese, però, scoppiò un'epidemia di tifo e colera. Scrive: "... Dopo il corso, diedi una mano a curare l'epidemia del colera e del tifo lavorando in due ospedali cattolici. Con un dollaro si poteva salvare una vita! Nel mercato di Addis Abeba trovavamo le bottiglie di soluzione salina e glucosio che il Ministero non aveva. Mi sono venduto tutto, calice compreso (che ho ceduto ad una comunità di Fratelli delle Scuole Cristiane)!" (24.6.71).

Dalla stessa lettera sappiamo che prima di rientrare in Italia era tornato a Londra per dare relazione del lavoro fatto circa il "Leprosy Survey" a chi lo aveva mandato e presentare il progetto che ogni studente era tenuto a fare al suo ritorno.

Egli lo presentò anche al Superiore Generale assieme alla domanda di tornare in Etiopia per realizzarlo. Dice: «Il piano consiste nell'organizzazione di cliniche o ambulatori per lebbrosi e comprende un periodo di tre anni. Nutro fiducia che la mia presenza e assistenza siano necessarie solo per un anno per l'avviamento del progetto e il finanziamento del medesimo, essendo mia intenzione di avvalermi in loco di qualche persona di fiducia che lo conduca a termine.

L'anno suddetto comprenderà: a) un periodo di due mesi in Europa con sede a Londra (quindi in contatto con l'Istituto) per la ricerca e l'organizzazione di fondi presso agenzie cattoliche che finanziano ogni progetto lebbra in particolare per l'Etiopia; b) un periodo di cinquanta giorni circa in Addis Abeba per un corso di lingua amarica e aggiornamento lebbra presso ALLERT; c) un periodo per organizzare le cliniche secondo il consiglio delle Autorità Ecclesiastiche locali.

Qualora invece la mia presenza fosse necessaria per l'intero periodo di tre anni sarei in grado di segnalare alla Direzione Generale l'Autorità ecclesiastica che conoscendo me ed il mio lavoro sia disposta ad accettarmi.

L'Etiopia mi ha mostrato un quadro di sofferenze e di bisogni che non trova riscontro in altre parti d'Africa. Oggi ogni progetto di assistenza ai lebbrosi particolarmente per l'Etiopia è aiutato e incoraggiato. Il clima sano permette piena attività anche a persone non più giovani» (26.10.71).

Un progetto come quello presupponeva dunque una sua presenza in Etiopia di almeno un anno. Non può sorprendere, quindi, che egli abbia chiesto il permesso di un anno di assenza. Il Padre Generale, dopo avergli fatto notare che il Capitolo Generale appena concluso aveva escluso positivamente i posti di lavoro in cui i nostri confratelli lavoravano soli e lontani da ogni comunità di riferimento, e come la sua domanda lo metteva in grave disagio, aggiungeva: «La sua proposta, invece tende appunto a disperdere le forze stesse. A tale riguardo mi sembra necessario farle rilevare che alcune delle nostre missioni hanno dei lebbrosi da curare, ma non

hanno personale preparato da dedicare a questa preziosa carità. A mio giudizio, non le sarebbe difficile trovare tra esse quella che sia più confacente alle sue condizioni di salute e che le permetta un'attività veramente piena. Sono tutti questi motivi, messi insieme, che inducono la Direzione Generale a considerare con molte riserve la sua richiesta.

Se lei pensa ugualmente di non potersi sottrarre agli impegni già presi, la Direzione Generale ritiene necessario darle queste direttive:

1. La Direzione Generale le concede, in via del tutto eccezionale, di trascorrere un anno in Etiopia con assenza dalla Casa religiosa, ai sensi della Facoltà speciale n. 15 concessa ai Superiori Generali con il consenso del loro Consiglio, purché lei sia d'accordo con l'Autorità Ecclesiastica locale per quanto intende realizzare;
2. Trascorso quest'anno, la Direzione Generale desidera che lei rientri all'Istituto e si metta a disposizione della stessa a tutti gli effetti;
3. Nell'eventualità che lei intendesse continuare questa sua attività e la ritenesse come la sua particolare missione, la Direzione Generale è disposta ad appoggiare una sua richiesta tendente ad ottenere da qualche vescovo di essere accettato nel suo Presbiterio» (3 Novembre 1971).

Praticamente era un permesso strappato un po' con i denti, ma per allora gli bastava. Ottenutolo, partì quasi subito per l'Etiopia dove, poco dopo il suo arrivo una comunissima appendicite acuta, maturata in peritonite, lo portò vicinissimo alla morte. «... Durante la malattia, scrive nella sua del 28 febbraio 1972, il piccolo mondo cattolico di qui mi si è rovesciato addosso, prodigo di assistenza. Ho detto alla Provvidenza che non era proprio il caso di ridurmi all'ospedale per questi contatti: l'avrei fatto io stesso appena avviato ed assicurato il piano presso il lago Tana, secondo le disposizioni datemi dalla Direzione Generale. Nell'ambiente cattolico non c'è ancora nessuno con la qualifica governativa per l'erezione di cliniche per i lebbrosi e sarà pertanto una soddisfazione scambievolmente il lavorare assieme... A lei ed a tutti la gratitudine dei diecimila lebbrosi della costa occidentale del lago Tana che avranno assicurata l'assistenza».

“Non mi è stato risparmiato nulla”

Durante una pausa nel suo lavoro, egli mandò a “Missionari Saveriani” le seguenti impressioni: «C'è sempre un velo di tristezza nel mio lavoro, perché mi sento legato al dramma dei miei pazienti, i mezzi sono limitati e i medicinali sono lenti a far guarire. C'è poi sempre qualche epidemia in giro e qualche disastro o imprevisto, eppure non perdo la speranza perché nelle cliniche e negli ambulatori più dispersi, vedo il miracolo delle cure e il loro successo sulle deturpazioni di quei corpi e la dignità con la quale tanta sofferenza è accettata.

L'esperienza delle ore di medicazione, anche se è sempre la stessa, è una esperienza sempre nuova, perché è lì che uno scopre il profondo segreto della vita, quello di dare agli altri il meglio di se stesso. Lì vi sono i pazienti che aspettano sempre, come hanno sempre atteso nella loro vita, come se fossero parte del tempo stesso e nei loro occhi c'è una tristezza così profonda che sembra andare indietro di secoli: ma quando parlo con loro, quando sentono sulla loro carne piagata le mie mani, si trasformano, si sentono protetti, amati.

La famiglia dei miei pazienti è veramente una strana famiglia! Accattoni di professione, cantastorie, suonatori, piagnoni nei funerali, venditori nei mercati ecc. Tutto il mio mondo è tra loro e tra le mura di fango delle cliniche, ma vi sono momenti tra quelle povere mura che io non so descrivere, perché mi sembra che quelle pareti si allarghino e si illuminino come la corte del cielo e allora mi sento immensamente felice, perché vedo le meraviglie di Dio in queste anime che suppliscono con la speranza a quanto i nostri medicinali non possono dare.

C'è anche nella mia solitudine una gioia, che nasce dalla realizzazione di quanto si è sperato e dalla certezza della propria missione. Non sempre però sono solo nel mio lavoro. Quando scoppia qualche epidemia, un gruppo di esperti mi raggiunge subito, una strana mescolanza internazionale, efficiente in modo superlativo; ma per essi è una operazione medica da portare a termine, per me invece è una tragedia di esseri umani e non sempre riesco a sentirmene distaccato come loro.

Spesso resto isolato per settimane intere, senza nessun contatto con il mondo esterno, ma anche l'isolamento qui perde ogni significato negativo, perché sono tra gente che non conosce altro mondo che il loro e la bellezza di questo altopiano è come un angolo di paradiso. Questi anni di lavoro nelle foreste, nelle capanne isolate e nei mercati, tra gente segnata dalla morte, ma non dalla degradazione, hanno lasciato certamente un segno in me. Non mi è stato risparmiato nulla, ma il fatto che, per caso o provvidenzialmente, io sia passato tra loro, ha significato che tanta povera gente che non conosceva altro che magia, stregoneria e medicinali nativi spesso velenosi, ha visto un barlume dell'amore di Dio attraverso la carità degli uomini».

“Non mi regge il cuore”

P. Pallottini tornò in Italia prima che scadesse il tempo che gli era stato concesso. Tra l'altro, aveva bisogno di un ricovero ospedaliero per curare i postumi dell'operazione subita nel mese di gennaio. Ma i due brevi periodi trascorsi in Etiopia in quei due anni, lo avevano segnato profondamente come si vede chiaramente dalla seguente lettera al Superiore Generale. “... Dopo due periodi in Etiopia, devo confessare che il meglio di me stesso è laggiù e che non mi regge il cuore di abbandonare la campagna intensa a favore dei lebbrosi che si sta portando avanti...”. E concludeva: «... Per logica di cose debbo chiedere l'esclusione e me

ne piange il cuore, perché la Società resta la Buona Madre che mi ha portato alla Consacrazione. E' un passo che faccio con riluttanza e, prima di farlo, illustro qualche punto (di soluzione) per evitarlo.

1. Potrebbe la Società considerarmi Missionario in Etiopia, aggregato ai Padri della Consolata con la possibilità di vedere in loco l'opportunità futura di una Missione Saveriana?

2. Potrebbe la Società darmi come fidei donum al Vicario Apostolico di Negelli, Mons. Urban Person, vescovo religioso (cappuccino) e missionario?

3. Se quanto esposto non è possibile, voglia la Società mettersi in contatto con il suddetto Vescovo per la mia escaustrazione e darmene il permesso di farlo.

Faccio pure presente che il mio anno di assenza comprende normalmente otto mesi in Etiopia nel lavoro delle cliniche per i lebbrosi e quattro mesi in Europa (laggiù non c'è niente da fare durante la stagione delle piogge) che potrei passare in case religiose saveriane, mentre preparo nuovi piani ed il loro finanziamento» (5.11.72).

Il Superiore Generale preferì chiamarlo ad un colloquio per risolvere questa proposta. Nel colloquio insistette con lui perché rientrasse all'Istituto e gli propose di ritornare in Scozia secondo un programma preparato dal P. Lazzarini allora superiore regionale. Dopo averci pensato su, egli gli mandò la seguente risposta: «... Ho pensato a lungo a quanto lei mi ha chiesto e sarebbe la soluzione più semplice, perché a lei gradita e di qualche utilità alla Scozia, date tutte le incertezze attuali dell'Etiopia (i Visa sempre più rari, Mons. Person ancora in Europa, le difficoltà prevedibili del Consiglio Direttivo di aggregarmi ai Padri della Consolata). Però penso con apprensione agli ambulatori da me aperti per i lebbrosi ai quali devo assicurare la continuazione; ai fondi concessi da "Lepra" e "Misereor" fino al giugno 73 che non debbono andare dispersi; al personale che non posso liquidare con una lettera, ma che debbo assicurare a qualche ente che lavora per la medesima causa. In conseguenza di tutto questo, le chiedo in carità di concedermi un periodo di quattro o cinque mesi per liquidare ogni cosa. Io mi impegno "formalmente" di staccarmi da ogni responsabilità personale di Ufficiale Sanitario (tale era la mia posizione) passandone la continuazione a qualche organizzazione locale.

Come mi lascerà questa esperienza? Spero che sarò abbastanza sereno per ritornare in Europa. Tre anni di lavoro dovrebbero tranquillizzarmi» (30 novembre 1972).

Davanti a questa sua costosa ma pronta disponibilità il Superiore Generale sentì il bisogno di scrivergli: « Le sono tanto grato per la sua del 30 novembre. Ho informato il Consiglio e tutti hanno espresso la loro soddisfazione rendendosi conto

anche del sacrificio che tutto questo le comporta. Con i lebbrosi lei ha svolto una grande opera di misericordia e questo è decisamente "Vangelo". Con la nuova obbedienza, lei resta nel cuore del "Vangelo". Coraggio! Lei, in Scozia, riprenderà quella continuità di impegno che vede la comunità saveriana al lavoro per darsi una solida consistenza che dovrà significare nuove forze messe a disposizione delle Missioni. Lei ha già dato tanto per questo e continuerà a dare: noi le siamo tanto riconoscenti e desideriamo con tutto il cuore che il Signore la ricompensi. Sbrigati gli impegni in corso (e spero che lo possa fare con sua soddisfazione dando continuità al lavoro iniziato) con l'inizio dell'estate lei rientrerà a tutti gli effetti nell'ambito della Provincia di Scozia a disposizione del Provinciale. Grazie di nuovo» (21 dicembre 1972).

Il P. Pallottini, fedele agli accordi presi, passò in Etiopia il tempo necessario per sistemare le cose che gli stavano tanto a cuore e verso la metà del 1973 si portò a Glasgow pronto a svolgere i compiti che gli venivano assegnati. Da quanto scrive in una lettera di qualche mese dopo, sembrerebbe che egli non avesse avuto difficoltà a riprendere il suo lavoro. In realtà, però, il suo cuore era rimasto in Etiopia da dove gli arrivavano notizie sempre più allarmanti sulla situazione delle cliniche da lui fondate. Leggiamo in una sua: "Penso alle mie cliniche in Etiopia che non sono ancora state riconosciute dal governo... Con la comprensione dei confratelli di qui, avrò occasione di visitarle nella prossima estate e regolare ogni cosa... Quando il personale lo permetterà, vorrei arricchire la Provincia Scozzese con una Organizzazione Lebbra (sul tipo di Mani Tese). Il terreno è ottimo e nell'ambiente cattolico non esiste nulla del genere. Penso che questo mi pacificherà".

Mentre egli si trovava a Glasgow, le cliniche da lui fondate subirono il contraccolpo di una situazione politica che stava peggiorando. Molti membri del personale sanitario non appartenevano alle tribù delle località in cui le cliniche erano situate. Prima di allora ciò non aveva creato nessun problema, ma in quella situazione così tesa, molti infermieri se ne erano andati lasciando i malati abbandonati a se stessi, senza cure e senza assistenza.

D'accordo con la sua comunità, si recò in Etiopia nel mese di luglio 1974 e si rese conto della drammatica situazione. Gli fu chiaro che la soluzione poteva venire solo dalla presenza e utilizzazione di personale locale. Constatò pure con amarezza di essere rimasto l'unica persona a cui i lebbrosi stessero veramente a cuore. Vide inoltre che la preparazione di nuovo personale richiedeva almeno due anni di studio-lavoro pratico.

Tornò in Gran Bretagna con questa pena nel cuore. Lo si legge nelle seguenti righe scritte da lui e pubblicate su *Missionari Saveriani*: «Sono ritornato in Scozia dopo alcuni mesi di faticoso lavoro in mezzo ai miei lebbrosi in Etiopia. Questo lavoro, sempre difficile ed esigente, viene ora portato avanti in mezzo ai turbamenti della rivoluzione. Abbiamo dovuto abbandonare la capitale e i centri maggiori e

concentrare i nostri sforzi sugli altopiani. Un giorno mi sentivo particolarmente stanco e depresso. Il clima, il lavoro, l'incertezza del domani gravavano su di me e mi mettevano in uno stato di profondo disagio.

Ero in visita a un gruppo di lebbrosi tra i più abbandonati. Uno di essi, con gli occhi pieni di speranza e un pallido sorriso sul volto sfigurato, mi rivolse la parola: Padre, noi viviamo tra il cielo e la terra su queste alte montagne. Ma Dio non ci abbandona. E neppure tu ci abbandoni. Noi siamo tanto malati e tu sei venuto a curarci. Grazie.

Come potevo stabilire un paragone tra il mio stato d'animo e la loro infinita miseria? Che cos'era la mia solitudine, di fronte al loro abbandono totale? Quelle povere parole mi hanno dato una lezione che non potrò più dimenticare. E ho ripreso con gioia il mio lavoro».

Una decisione drammatica

Ma il peggio doveva ancora venire. Il 12 settembre 1974 i militari, con un colpo di mano, arrestarono e deposero il Negus e formarono un governo provvisorio di tendenza socialista marxista con il nome di "Governo Militare Provvisorio". Qualche mese dopo, il Negus moriva in carcere (c'è chi dice assassinato) e i militari ebbero praticamente via libera.

Questo stato di cose indusse il P. Pallottini a ripartire quanto prima per l'Etiopia anche a costo di un grave sacrificio personale. Ricordando le difficoltà affrontate quattro anni prima per avere il permesso di un anno di assenza, pensò ad una decisione radicale: chiedere l'esclusione qualificata: e cioè il permesso di stare fuori dall'Istituto e di non dipendere da nessun vescovo, rinunciando alla celebrazione della messa ed all'amministrazione dei sacramenti. Per questo il 30 marzo 1975 scrisse alla Direzione Generale la seguente toccante lettera: "... La parabola del seme di cui parla il Vangelo e quella della perla preziosa, hanno assunto per me dei significati personali dei quali non mi ero mai sognato. Dalla mia ordinazione in poi ho sempre cercato di seguire la mia vocazione ovunque volesse condurmi. Oggi se dovessi trovarmi da solo, senza nessuna protezione, sono ancora certo che se seguo il mio Maestro troverò la mia strada. Sono tanto sicuro di aver scoperto ciò che il Signore vuole da me che, come dice S. Paolo, anche questa lunga attesa che può fiaccare ogni persona mi lascia portare avanti qui il mio lavoro con serenità e slancio...". E dopo aver esposto motivi e situazioni, continua: "Se si mettessero di mezzo situazioni che mi impedissero di lavorare tra i miei lebbrosi, io chiederei un'esclusione qualificata. Prometto di concludere tutto prima di Natale, ma voglio dire chiaramente ora che la mia mente è serena... e che se non è possibile avere un'esclusione semplice per Natale, io inizierò le procedure per arrivare all'esclusione qualificata.

Conosco le conseguenze del passo e sono pronto ad accettare la più grande

umiliazione che può capitare ad un sacerdote. So che l'esclusione qualificata mi permetterebbe di riprendere l'esercizio del mio sacerdozio, qualora io volessi tornare sui miei passi, ma nel frattempo né la Congregazione, né la Chiesa sarebbero coinvolte nel mio lavoro. Suppongo che lei immagini quanto sia penoso prendere una decisione del genere.

E mi fa pena pensare che Madre Chiesa il cui messaggio d'amore cerchiamo di immettere in un mondo pagano, possa trattare in questo modo... Mi rendo conto, però, che non sono la Congregazione o la Chiesa che vanno biasimate ma quei giuristi che hanno indicato queste norme. Mi domando come Cristo li giudicherà, quando io, isolato dalla mia famiglia e dal mio paese, non potrò celebrare la messa, chiamare il Signore sul misero tavolo che fu il mio altare e sul quale centinaia di lebbrosi sono stati medicati ed hanno trovato speranza. Può egli avere un altare più adatto? Che cosa dovrò dire a questa gente alla quale ho insegnato a vedere in me la continuazione dell'amore di Cristo per loro? Come posso spiegare loro che la mia Chiesa vede le cure che vengono date loro come un servizio sociale e non come la missione di Cristo?... Come posso spiegare che non mi è permesso di spezzare il Pane con loro, l'unica consolazione e l'unico tesoro che essi hanno per la loro povertà e la loro miseria?...

Ma anche se sarò privato della mia Messa, sono sicuro che otterrò la grazia di continuare la missione che Cristo stesso ha iniziata. La mia lealtà alla Chiesa non verrà scossa per questo. Capisco i limiti della Congregazione e la sapienza delle norme della Chiesa, ma ciascuno ha la sua ragione per vivere e il suo prezzo per morire ed io trovo la ragione ed il prezzo della mia vita nel lavorare per i lebbrosi. Nello stesso tempo non riesco a rendermi ragione perché oggi, quando una larga porzione dell'umanità sta morendo di fame e tanta gente ordinaria e di buona volontà sta facendo cose straordinarie per loro, vengano ostacolate le aspirazioni di un missionario che cerca di portare avanti la sua missione".

Anche questa volta il Superiore Generale preferì chiamarlo a Roma per evitare questa soluzione così traumatica. Nel colloquio concordarono di chiedere alla S. Sede un'esclusione semplice, della durata di due anni con la possibilità di un ulteriore periodo se necessario. Era quello che risolveva, finalmente, il suo problema. Qualche giorno dopo, riconoscendo per il risultato del colloquio e la chiarificazione avvenuta, egli scriveva al Superiore Generale: "... Mi creda, ho capito più in 48 ore nella vostra casa che da tutte le lettere intercorse nel 1974-75. Il Signore deve essere tra voi, dato che tra voi c'è tanta carità" (17 ottobre 1975).

Raggiunta questa conclusione, non perdette tempo. Una quindicina di giorni dopo era già in Etiopia da dove scriveva: «Sono arrivato e sistemato bene e sono già al lavoro nella provincia dello Shoa al nord di Addis Abeba. Mi sono subito presentato in Curia ed ho parlato con Mons. Paulus, Ausiliare della diocesi. La lettera di presentazione fattami mi è stata utilissima. Il Vescovo mi ha promesso che scriverà al più presto. Sembra che non ci siano difficoltà, anzi la mia visita è

servita a chiarire un malinteso degli anni passati. Egli mi conosceva di nome (e fama?) per il lavoro che svolgevo in Etiopia per la lebbra e la fame. Ho semplicemente ricordato a sua Eccellenza che lavoravo allora a sud e sud-est ed ero stato presentato all'Ordinario del luogo dai padri della Consolata. Chiarita la nube, tutto è stato più sereno.

Questo circa la Madre Chiesa e la Congregazione. Per il mio lavoro tutto è in ordine con il Governo ed il Centro Lebbra di Addis Abeba. Per tante ragioni locali dovrò affrettarmi: tutto sarà compiuto in meno di due anni... Questo è il mio piano che potrebbe essere più corto per ragioni locali...» (12 novembre 1975).

Qualche tempo dopo il Vescovo di Addis Abeba gli diede la dichiarazione necessaria e la Direzione Generale la presentò alla S. Sede con una sua raccomandazione. Il 26 febbraio 1976 venne finalmente emanato per lui il decreto di escaustrazione semplice secondo la richiesta fatta.

P. Pallottini lavorò intensamente per i lebbrosi fino alla fine del 1977 quando il governo comunista del colonnello Menghistu lo costrinse a lasciare definitivamente l'Etiopia. Per lui furono due anni indimenticabili che visse appieno con i suoi malati. Su Missionari Saveriani sono apparse tre relazioni che ci dicono la sua gioia. Ne riportiamo qualche parte. La prima è intitolata "Pasqua tra i lebbrosi"; la seconda: "Una Lourdes anche qui"; la terza: "Natale sotto le tende con i lebbrosi dell'alto Shoa".

"Sono la mia famiglia"

Ecco il primo brano: «La Pasqua della Chiesa Ortodossa in Etiopia, cade circa due settimane dopo quella Cattolica. Uno stretto e scrupoloso digiuno di 60 giorni la precede, accompagnato da lunghe preghiere, da pellegrinaggi a certi luoghi santi e processioni penitenziali. In ogni villaggio ed in ogni tukul c'è un'atmosfera di preghiera, di purificazione e di attesa. Poi, a mezzogiorno del Sabato Santo, una vera esplosione di gioia pervade tutti e tutto. Strade, mercati, piazze, capanne, risuonano di canti e di saluti! La gente, vestita di bianco, con corone di ulivo sul capo, si incontra, si abbraccia e si saluta, scambiandosi il rituale saluto: "Il Signore è risorto!". Diaconi e Leviti danzano davanti all'Arca dell'Alleanza. E' una fantastica festa di suoni e di colori! Bellissime croci, Libri Santi coperti di gemme, ombrelli in seta di vari colori, tutto risplende a festa sotto un cielo incredibilmente azzurro.

E' la loro Pasqua, il rinnovo, la speranza. Un po' di tutto questo raggiunge anche la mia famiglia di Lebbrosi sull'Altopiano dello Shoa a 3.000 metri di altezza.

Loro che digiunano sempre, si sono privati di qualche cosa per prepararsi alla Festa. Guardandoli e curandoli, io mi sento vicino alla semplice gioia che doveva

pervadere i cuori dei primi Cristiani, alcuni dei quali avevano visto il Signore. Vestono di bianco e le lunghe vesti coprono le piaghe e le deformità dei corpi. Quelli che riceveranno il Signore, portano lampade accese. E' un incanto vederli.

E' commovente vedere come la Fede sia stata preservata giovane e semplice da questa povera gente. L'Etiopia è stata sempre una terra misteriosa. Sfortunatamente, con l'isolamento che ha preservato Fede e cultura, si sono moltiplicate l'ignoranza, la povertà e le malattie. Decimati dal male, i lebbrosi vivono in capanne raggruppate a villaggio intorno ai Dispensari che la carità dei Benefattori mi ha permesso di organizzare. Sono la mia famiglia. Li conosco tutti, anche se non tutti mi sono amici. C'è sempre un elemento di rischio e di imprevisto nel vivere in mezzo a loro, ma il mio rischio diventa veramente insignificante davanti al loro bisogno.

Se potrò accendere nei loro occhi e nella loro anima una scintilla di speranza, potrò dare loro una ragione di vita; se potrò far capire loro che tutto è eternamente importante e che anch'essi sono Figli di Dio ed hanno amici che si interessano di loro, sarà un gran passo verso la salvezza».

“E' l'espressione di quello che credo”

Nel secondo articolo “Una Lourdes anche qui” scriveva: «Facciamo ritorno alla clinica con il cuore più sollevato, perché non c'è niente di più dolce della vita accettata con fiducia; nulla di più rassicurante che un soffio di speranza. E il mio lavoro comincia con quelle ulcere sempre aperte, quei piedi sempre gonfi, quelle mani quasi senza dita, quei volti segnati dal male e queste medicine così lente a guarire. Porto sollievo ai loro occhi che bruciano, cambio le bende, controllo il progredire o il regredire del male, distribuisco le tavolette di “dapsone” e li ascolto: parlano sempre di fame, di freddo e di epidemie.

Il mio lavoro non è interessante: altri lo potrebbero fare meglio di me, ma è l'espressione di quello che io credo e, per me, qui è la testimonianza e la presenza del regno di Dio nella loro sofferenza, l'espressione del potere carismatico di guarigione della mia chiesa. La mia professione è quella di aiutarli a vivere con una speranza, o prepararli a morire, quando non c'è più rimedio al loro male: la morte qui non fa paura, è familiare, quasi amica.

La missione ha conosciuto giorni amari, momenti di gioia e di trionfo come quando mi hanno accettato nella loro vita; il contatto con loro è stato come un rinnovamento del mio contatto con Dio. Nella mia lunga giornata c'è tanta gratitudine per il miracolo che vedo e vivo ogni giorno. Il miracolo della fede, che lavora nelle loro anime semplici, così grande, così bella, che dà alla loro sofferenza l'unica risposta che si possa dare. Li guardo nel cortile, con le bende bianche, così contenti, perché se spesso sono dimenticati dagli uomini, mai lo sono da Dio. Una rinnovata pietà mi pervade, qui ai piedi delle colline di Entoto, in una sperduta

clinica, accanto alla vecchia chiesa di Kidane Meret».

Un Natale d'amore

Nel terzo brano: "Il Natale sotto le tende..." scrive: «Sento già quell'intima gioia che si prova quando tutto è finalmente pronto e la squisita e provvidenziale carità di Amici lontani ne ha provveduto e curato ogni particolare. Un Natale d'amore!

...Li ho visti arrivare a gruppi: una fila di fardelli, fluttuanti nell'alta savana, quelli provenienti dal bassopiano; una fila di teste, i volti illuminati dal sole ormai al tramonto, quelli dal fiume e dal burrone. Cantando, hanno superato l'ultimo tratto di mulattiera che conduce a questo magnifico altopiano, incontrandosi, riconoscendosi, vociando: gli uomini appoggiati alle loro lance, le donne con enormi ceste, piene di pentole e utensili; dietro, i più giovani con involti di pelli e teli.

Si sono disposti in cerchio intorno alla "Clinica" che è la loro casa, piantando le tende di pelli sull'erba che dopo la stagione delle piogge è verdissima e soffice come un tappeto. C'è un'atmosfera d'attesa in loro e in me. Le tende native, i fuochi dei bivacchi, le loro nenie danno un colore suggestivo e natalizio. Le notti ora sono tiepide e le stelle grandi come arance hanno una importanza enorme in questa solitudine e infondono un senso di libertà e sicurezza.

Ci scambiamo il saluto tradizionale della loro tribù: "Il Signore viene questa notte: sia benedetta la Sua venuta". Guardandoli così semplici e contenti mentre preparo la Messa di mezzanotte, mi chiedo come avverrà l'incontro con Lui in questo nuovo Natale... . Sull'Altare come sempre, o in mezzo a loro, confuso con loro, come nei giorni del Suo ministero in Palestina Egli così vicino, così accessibile, così personale con i Suoi Fratelli sofferenti, che viene ad incontrare personalmente in questa Notte Santa?

Per un lavoro come questo, io ho bisogno di tanta speranza: l'effetto della speranza è veramente straordinario e in un posto isolato come questo, mi fa spesso sognare ad occhi aperti... Penso, per esempio, che in una notte come questa, così piena di eventi, i microbi, i batteri, i parassiti, potrebbero anche dormire e dare pace alla mia famiglia almeno per una notte. Le loro mutilazioni, quelle terribili deturpazioni sui loro volti non mi disturbano anche se mi rattristano gravemente: sono ormai, per me, come i segni d'una particolare tribù, spesso dimenticata dagli uomini, ma non da Dio che manda perennemente il Suo Figlio a rivestirsi della loro miseria e delle loro sofferenze.

Resteranno con me qualche giorno, per un più accurato esame e controllo del loro male: la Clinica Madre offre quello che i piccoli ambulatori dei villaggi non danno. La loro compagnia è sempre una sorgente di ripresa e di nuove energie. Poi

torneranno alle loro capanne, contenti e rassegnati come sempre, con un dono anche per quelli che non potendo camminare, non son potuti venire: qualche coperta, scarpe adatte ai loro piedi mutilati, della farina, del latte in polvere, ed olio. Non costano molto!

Penso allo sperpero delle città europee, penso che qualche ora di "raccolta-rifiuti" in una di quelle città potrebbe provvedere la mia famiglia del necessario per un anno.

La Provvidenza è stata veramente materna quest'anno, particolarmente in questo Natale e quando li vedrò ripartire (una lunga fila di cassette, cartoni, involti), io mi sentirò più felice che mai, perché ho dato loro tutto quanto avevo».

IL RITORNO IN SCOZIA

Il P. Pallottini tornò in Scozia nella primavera del 1978. Passò un terzo periodo a Glasgow, poi venne fatto responsabile della casa di Blantyre, divenuta sede della Cappellania degli Emigranti Italiani. «A Blantyre, scrive il P. Pietro Lazzarini, pur svolgendo con fedeltà i compiti affidatigli, continuava a sentirsi attanagliato dalla vocazione verso i lebbrosi. Aveva portato con sé del buon materiale fotografico; preparava posters; scriveva regolarmente articoli per vari giornali; aveva formato alcuni gruppi di "Amici dei lebbrosi" che visitava e animava regolarmente. Col loro aiuto continuava a finanziare piccoli progetti in Etiopia. Quella vocazione speciale, i lebbrosi, lo teneva vivo e dava scopo e gioia alla sua vita. Quella gioia era ulteriormente alimentata dalle ripetute conferenze sulla lebbra che l'Organizzazione Lepra di Londra lo mandava a tenere in varie parti del mondo. Queste attività gli diedero di nuovo l'occasione di trascorrere quattro o cinque mesi in Etiopia nella seconda metà del 1984. Ciò gli diede modo di concludere definitivamente il suo lavoro e di portare i molti aiuti raccolti in Scozia. Alla fine di quella esperienza scriveva al P. Generale: Tanta gratitudine per questa testimonianza missionaria che lei così generosamente mi ha permessa. Più che un addio alle mie cliniche e ai miei lebbrosi, è un incontro giornaliero con migliaia di profughi che sono accorsi in cerca di soccorso» (22 gen. 1985).

A Blantyre fu raggiunto dal P. Pisani che ci aiuta a ricostruire quegli anni: «Sentiva già i primi sintomi dell'asma e di un edema polmonare che lo fiaccavano enormemente, ma non diceva mai di no alle richieste di ministero dalle parrocchie limitrofe, anche se poi era costretto a letto per qualche ora per ... riprendere fiato. A complicare le cose si aggiunse l'inizio di un diabete che non lo lasciò più... Amicizia e riconoscenza non erano parole vuote per lui. Le sentiva e curava come un dovere anche a costo di qualche critica che gli veniva mossa per il fatto che era spesso fuori casa per trovare amici e benefattori. Vive ancora a Glasgow un'anziana signora la cui famiglia gli fu di grande aiuto nei primi anni della sua attività in Scozia. Da quando gli affari di famiglia le sono andati a rotoli, questa povera donna vive nella miseria. So che fino allo scorso anno (poco prima di trasferirsi a Parma) cgli si è tenuto in contatto epistolare e telefonico con lei in segno di gratitudine e di amicizia.

Ricordo che al ritorno da uno dei suoi viaggi in Etiopia, volle fare una visitina anche in Sierra Leone. A quel tempo io ero Procuratore della Missione e gli ho messo a disposizione una macchina perché visitasse qualche vecchia amicizia. Anche dopo tanti anni, ricordava con riconoscenza la gentilezza. Così pure non finiva mai di ringraziarmi per qualsiasi piccolo aiuto che gli davo a Glasgow, Cardross, o Blantyre. Una porta accomodata, un rubinetto riparato, la decorazione di qualche stanza ... erano per lui gesti dei quali si sentiva debitore per sempre».

“Paglia, paglia!”

«Vivendo con lui, continua il P. Pisani, si aveva sempre l'impressione di trovarsi davanti e di trattare con un gentiluomo. La parola data era sacra. Da parte sua era disposto a qualsiasi sacrificio per mantenerla e lo esigeva anche dagli altri. Il suo comportamento era sempre signorile (qualcuno diceva “ricercato” ma io non sono d'accordo). Anche quando raccontava della sua vita militare non si lasciava mai andare a termini di poco buon gusto. Leggeva in continuazione, in particolare la Bibbia. Metodico come sempre, leggeva e rileggeva ogni giorno alcuni capitoli che lo portarono a meditarla tutta, dall'Esodo all'Apocalisse, cinque o sei volte. Ricordo le fitte annotazioni in quasi ogni pagina e le sottolineature dei passi che lo attiravano maggiormente. Credo che il buon Dio lo stesse affinando nella sofferenza e nel distacco da sé e dalle cose di quaggiù.

Ricordo ancora un episodio di quel periodo di Blantyre. Vedendo un giorno dalla mia finestra alzarsi del fumo dal giardino sottostante, mi affacciai e vidi P. Giorgio armeggiare per bruciare un gran numero di piccole agende (i famosi “calepini”, come li chiamava lui). Cosa fai? gli gridai, e lui, senza guardarmi “paglia, paglia”, mormorava. Stai perdendo una buona occasione per diventare famoso. “Paglia, paglia”, continuò a mormorare. Fu un vero peccato. Quelle piccole agende (varie decine) sarebbero state una miniera inesauribile per conoscere la sua vita dai diciotto anni in poi. Forse in quel momento si era chiuso un ciclo della sua vita e ne stava iniziando un altro che si è concluso a Parma il 30 luglio 1995».

“Signore, non tardare!”

Nel 1989 dopo il passaggio dalla Scozia a Londra, il peggioramento della sua salute fu costante e graduale fino a diventare acuto. Ricorda il P. Caponi: “Nel Settembre dell'anno scorso (1994) ho dovuto accompagnarlo d'urgenza all'ospedale. Gli attacchi d'asma erano diventati frequenti e impressionanti. La notte dopo il ricovero ebbe un leggero arresto cardiocircolatorio e i medici ne furono allarmati. Gli fu trovata anche dell'acqua nei polmoni. Si riprese abbastanza bene in due settimane, ma da allora non si fidò più ad uscire in macchina. Inoltre aveva sempre bisogno dell'assistenza proporzionata alle sue condizioni”.

Questa situazione allarmò sia i confratelli che la direzione generale che lo invitò a trasferirsi a Parma ove avrebbe avuto l'assistenza di cui abbisognava. Accettò dopo molte esitazioni. In una delle sue ultime lettere, però, scriveva: “A Londra avevo tutto, ma poi è venuta a mancarmi l'assistenza. Qui c'è l'assistenza, ma non è il mio mondo. Troppi anni all'estero!”. E parlando della sua malattia, continuava: “La mancanza di respiro è un tormento terribile. Respiro a fatica ed ogni movimento è un problema. Signore, non tardare!”.

Nei mesi seguenti, nonostante i suoi problemi respiratori, rimase sempre

sereno ed anche dopo le notti insonni e le crisi asmatiche, era sempre pronto ad interessarsi dei suoi confratelli e a dire quella parola buona che mette l'interlocutore a suo agio. Conservò questa serenità fino agli ultimi giorni e con essa andò incontro al Signore nelle prime ore del 30 luglio scorso. Il P. Gabriele Ferrari, ex-Superiore Generale, lo ha ricordato così nella omelia della liturgia funebre:

“Chi, come noi, l'ha incontrato qui a Parma in questi ultimi mesi, potrà testimoniare della sua silenziosa, sofferta e paziente attesa della venuta del Signore, segno di una vita di fede profonda che alimentava e illuminava la sua esistenza. Nel disfacimento progressivo del corpo egli sentiva costruirsi quella nuova dimora che nella fede Dio gli stava preparando. Un giorno, a tavola con quel fine umorismo che lo caratterizzava, mi disse che, dopo essere entrato nella vita eterna, temeva la prospettiva dell'Apocalisse, e cioè di dover andar ancora in processione (ovviamente non amava le processioni) dietro all'Agnello immolato, vestito in bianche vesti, e ancora cantando. Oggi noi lo possiamo immaginare, purificato dalla sofferenza, immerso nella visione di Dio, contento anche di partecipare al celeste corteo che segue l'Agnello”.

A cura del P. Amedeo Pelizzo sx

